

SUR

nuova serie

[25]

Eduardo Rabasa

Cintura nera

titolo originale: *Cinta negra*

traduzione di Giulia Zavagna

Opera pubblicata grazie al Programma
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Eduardo Rabasa, 2017

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2019

ISBN 978-88-6998-156-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Eduardo Rabasa

Cintura nera

traduzione di Giulia Zavagna

1.

Ogni volta che i megafoni di Soluzioni SpA diffondevano il jingle che annunciava i messaggi del direttore, il signor Sorriso, gli affiliati entravano in una trance piena di aspettativa. In modo coreografico, si mettevano ad annotare la loro interpretazione degli ululati mediante i quali gli venivano comunicati i principi che stavano alla base del credo aziendale. Una mattina identica a mille altre, Fernando Retencio uscì dall'ascensore durante la trasmissione di uno di quei messaggi: «Uuuuuiaaoo biisphoorsee caattrooll-luuuu...»

Mentre camminava verso la postazione di lavoro che il tabellone elettronico dell'ingresso gli aveva assegnato per quel giorno, tra sé e sé si godeva la scena dei futili sforzi che i suoi colleghi facevano per decifrare le aspettative del signor Sorriso: «Mmaaoooebbriiii iivuvuninoopeel...»

Salutava con un cenno del capo gli affiliati con cui avrebbe dovuto condividere l'ufficio per quella giornata la-

vorativa. Ormai era un sacco di tempo che aveva rinunciato a imparare i nomi di ognuno. Era un inutile spreco di energia, per ragioni pratiche ed esistenziali. Da una parte, il tabellone che calcolava senza sosta la posizione di ognuno nella graduatoria dell'azienda era implacabile e capriccioso: nei cinque e passa anni che lavorava in Soluzioni, Retencio non ricordava di aver trascorso due giorni consecutivi nello stesso ufficio o con gli stessi colleghi. Stabilire un legame stretto con chi domani avrebbe potuto guardarti con disprezzo, o dall'alto in basso, a seconda di quanto stabilito dalla lotteria lavorativa mattutina, poteva essere frustrante, come testimoniava la progressiva normalizzazione degli affiliati: la freschezza del talento grazie al quale erano stati scelti come risolutori lasciava ben presto spazio a un'opacità le cui origini andavano individuate nell'invidia generalizzata. E poi, nel momento più impensato, uno degli intercambiabili Pérez, che si trattasse di un uomo o di una delle poche donne che lavoravano in Soluzioni, era suscettibile di cercare ogni minimo vantaggio che lo aiutasse a salire di livello, mascherando l'operazione con una chiacchierata casuale. Non per niente Retencio sapeva di essere più astuto di tutti quanti loro messi insieme: «Jjjaaauurriiiii ceeuuueeuuu aabrichtliii...»

In piedi di fronte alla sedia girevole fabbricata in serie, Retencio misurò con lo sguardo il panorama corrispondente al livello assegnatogli dal tabellone: si trattava del primo piano, cosa che gli permetteva di supporre che sarebbe stata una giornata di relativa calma. Anche se non si poteva mai sapere con certezza. Più di una volta Retencio aveva assistito alla caduta di risolutori che credevano di aver decifrato il metodo brevettato dal signor Sorriso per garantire il costante miglioramento dell'azienda. Per quanto l'esperienza gli suggerisse che i clienti destinati al primo

piano comportavano un livello di difficoltà minore di quelli che venivano destinati al secondo, l'incertezza costituiva un pilastro così fondamentale tra i principi di Soluzioni che era meglio mantenersi sempre all'erta.

Nella sua lista di regole assolute, Fernando Retencio aveva stabilito che la soluzione più evidente non era mai quella adeguata, nonostante in certi casi specifici potesse finire per rivelarsi tale. Non per Soluzioni SpA. Altrimenti, perché mai il signor Sorriso li avrebbe assunti, se si fossero limitati a fornire un servizio che chiunque altro poteva offrire? Se davvero desideravano continuare a far parte di Soluzioni, gli affiliati dovevano distinguersi, tra le varie caratteristiche essenziali, per una creatività così esclusiva da dare dipendenza ai clienti: in molti avevano sottovalutato i bisogni di un cliente di rango inferiore, finendo così per essere licenziati da un momento all'altro. Venivano considerati liquidati una volta ricevuta copia della lettera di dimissioni che avevano firmato al momento dell'assunzione: dal punto di vista giuridico, ogni licenziamento era in senso stretto un allontanamento volontario.

«Aaaaauullllllbbrrrrrieieieieieieie...»

Con aria soddisfatta, Retencio rimaneva impassibile mentre i suoi colleghi drizzavano le orecchie alla ricerca di una miglior comprensione dei progetti del direttore. Per la stragrande maggioranza di loro si trattava di uno sforzo vano. Del resto, i loro giorni come risolutori sarebbero ben presto giunti al termine. Solo alcuni, gli eletti alla cui stirpe Retencio non aveva alcun dubbio di appartenere, avrebbero continuato ad avanzare verso l'eliminazione di quei residui fallaci così caratteristici della specie. Perfino tra quei pochi, esistevano livelli riservati a coloro capaci di oltrepassare le barriere che limitavano il destino degli altri: «Jjssttpshuushuuushuuu jjssttpshuushuuushuuu...»

Che gli altri si affrettassero pure ad annotare invano ciò che fingevano di comprendere. Fernando Retencio estrasse dal suo zaino il taccuino sul quale teneva un meticoloso registro delle massime del signor Sorriso. Prese con delicatezza la penna stilografica che aveva nel taschino della camicia a quadretti multicolore e si apprestò ad annotare con zelo:

LA NOSTRA MISSIONE COME RISOLUTORI CONSISTE
NELL'AIUTARE I CLIENTI A TROVARE LA PROPRIA
STORIA

Trattenendo la voglia di salire sulla scrivania prefabbricata e scatenarsi in una danza della vittoria, prese posto per dedicarsi invece al successivo bivio che era stato chiamato a percorrere. Ogni nuova soluzione lo avvicinava un altro po' alla meta a cui aveva consacrato tutto il suo impegno. Ogni secondo registrato dagli orologi digitali a cifre rosse disposti sulle varie pareti dell'edificio lo faceva avanzare di un ulteriore millimetro verso il compimento del suo anelito più profondo: raggiungere il grado di cintura nera.

Per deformazione professionale, Retencio faceva in modo di tenere a bada le astrazioni prive di un valore concreto. Per uno dei suoi corsi aveva letto che ogni mente contiene un nemico interiore, il cui unico proposito è sabotare il potenziale dell'individuo che lo ospita. Gli esperti non avevano ancora trovato un accordo: non si sapeva se la sua persistenza fosse dovuta a un'intelligenza maligna, o semplicemente all'istinto di sopravvivenza, ma nella pratica era estremamente difficile da eliminare. Per questo la scienza farmaceutica optava per tentare di metterlo a tacere. Il demone interiore di Retencio mostrava una particolare tenacia, cosa che lo obbligava ad affidarsi a una gamma

di pillole fornite dal Dott. Lao, medico dell'anima di Soluzioni. Nonostante questo, di fronte a una minima diminuzione della serenità indotta, o a qualche distrazione da parte di Retencio, gli argini cedevano permettendo la fuoriuscita di idee inutili, ricordi sepolti, grida inudibili e altre strategie messe in pratica da Retencio per impedire a sé stesso di diventare il sé stesso che sapeva di dover essere. Soprattutto di sera, la lotta si faceva estenuante.

Mentre aspettava che il suo computer portatile finisse di accendersi, si voltò quanto bastava a percepire un'indesiderabile calca che si riuniva. Di riflesso, palpò il flaconcino che teneva nella tasca dei suoi pantaloni blu. Per sicurezza, lo aprì e si lasciò cadere un paio di pillole nell'incavo dell'altra mano. Da tipo duro quale era, Retencio si vantava di non aver bisogno di alcun liquido per ingoiarle. Accelerò il movimento della gola per assicurarsi che non gli rimanessero bloccate a metà strada. Gli effetti si sarebbero presentati pochi minuti dopo: benedetto Dott. Lao. Ringalluzzito da quello scudo infrangibile, si concesse l'apparizione di una delle questioni che lo tormentavano più di frequente:

CHE COS'È LA CINTURA NERA?

Retencio disponeva di un arsenale di risposte ispirate ai dettagliati procedimenti illustrati nei manuali per risolutori, tutti a firma del signor Sorriso. Eppure, quella mattina era disposto a permettersi una piccola incursione filosofica. Aprì di nuovo il taccuino e aggirò l'ostacolo con una frase convincente:

LA CINTURA NERA È PRIMA DI TUTTO UNO STATO
DELL'ANIMA

E se i cintura nera...? Basta. Era sufficiente così. Con un movimento imprevisto sollevò la testa per sorprendere qualche Pérez limitrofo che senz'altro lo stava spiando. O non era stato abbastanza veloce, oppure i Pérez erano assorti sugli schermi dei loro rispettivi computer, a digitare futilità che non sarebbero mai state all'altezza delle soluzioni ideate da Retencio. Li contemplò di sbieco alla ricerca di una categoria che li definisse. Nonostante l'evidente diversità dei sei Pérez che condividevano con lui la postazione di lavoro poliedrica, Retencio si ritrovò accecato da una serie di riflessi caleidoscopici identici tra loro, che distillavano ognuno a suo modo la brillantezza tipica delle cose malleabili.

Prima di cominciare con le soluzioni del giorno, ricordò che aveva dimenticato qualcosa in macchina, e si alzò per andare al parcheggio sotterraneo. Mentre si dirigeva verso l'ascensore, sentì alle sue spalle quel fruscio di pompon e raganelle che faceva venire i sudori freddi perfino al risolutore più convinto delle proprie capacità. Erano le ragazze dello squadrone incaricato di dare la notizia ogni volta che Soluzioni SpA doveva rinunciare a uno dei suoi affiliati. Il protocollo stabiliva che Retencio tornasse immediatamente al proprio posto, per non umiliare le ragazze nel caso in cui stessero cercando proprio lui. Sapeva che non era così. In quel momento non gli andava di assistere alla caduta di uno dei Pérez, quindi si limitò a rallentare il passo per concedersi di ascoltare le prime strofe della «Canzone del licenziamento felice».

Premendo il pulsante dell'ascensore, si divertì a immaginare come le ragazze agghindate da cheerleader – con una minigonna bianca a pieghe che cadeva proprio sopra il ginocchio e un maglioncino attillato con una s ricamata sul petto – circondavano il Pérez scelto per offrirgli un'ul-

tima indimenticabile esperienza come membro di Soluzioni, improvvisando una coreografia mentre intonavano in coro:

Ciaooo

Ciaooo

Qui a Soluzioni non ci servi piùuuuuù

Good byeee

Good byeee

Ora puoi pure andareeee

Non ci importunareeee

Adiòooo

Adiòooo

Non fare quel faccino tristeeeee

Au revooooiiiiir

Au revooooiiiiir...

Quando la porta dell'ascensore si chiuse, Retencio continuò a canticchiarsi la canzoncina in testa. Era leggermente sorpreso di essere da solo, senza l'abituale presenza dell'unico impiegato propriamente detto di Soluzioni, visto che gli altri erano considerati affiliati: José Dromundo, il custode ancestrale. Probabilmente stava sbrigando qualche faccenda per il signor Sorriso. Il dito di Retencio diede l'ordine di essere trasferito al parcheggio. Sicuramente nel tragitto verso l'auto si sarebbe ricordato che cosa stava cercando.

Uscendo dall'ascensore, fu temporaneamente accecato dal contrasto tra l'atmosfera di luce invadente, caratteristica degli uffici di Soluzioni, e la penombra quasi totale del parcheggio sotterraneo, complicata dal fatto che i posti au-

to assegnati non erano fissi, ma divisi per zone che ogni giorno raggruppavano risolutori dal punteggio analogo. Uno dei molteplici compiti di José Dromundo consisteva nell'assicurarsi che ogni automobile fosse al suo posto. Che Retencio sapesse, non aveva mai dovuto segnalare nessuno. L'unico posto auto irremovibile era quello del signor Sorriso, che faceva sostare i diversi modelli della sua collezione di auto d'epoca in un angolo in fondo, accanto all'ascensore privato che, stando alla leggenda, portava direttamente nel suo ufficio, strategicamente posizionato al terzo piano dell'edificio. Retencio non conosceva ancora di persona né l'ufficio né il suo proprietario: sarebbe stata una delle prime prerogative che sperava di ottenere non appena avesse raggiunto il grado di cintura nera.

Quando i suoi occhi azzurri elaborarono l'oscurità permettendogli di muoversi, avanzò in direzione praticamente opposta a quella della sua auto. Lo guidava un luccichio giallognolo, che traspariva attraverso una tenda di tela logora e una finestra all'inglese che aveva un vetro rotto, rammentato con un pezzo di cartone: Retencio si apprestava a verificare se quello scansafatiche di Dromundo era ancora stravaccato in una delle due stanze che componevano il suo alloggio. Si avvicinò dal lato della cucina, per controllare che la moglie non fosse in casa, e poi avanzò con passo deciso verso l'ingresso della stanza principale. Sia il letto matrimoniale sia i lettini a castello erano fatti, segno che la famiglia Dromundo aveva dato inizio alle proprie mansioni quotidiane. Con il palmo aperto, Retencio iniziò a battere sulla finestra con una forza che faceva vibrare l'intera casa. Dopo qualche secondo di pausa, riattaccava a colpire con rinnovato vigore, come rimproverando la finestra per l'assenza dell'inquilino, fino a quando notò che la porta del bagno si apriva verso l'esterno: ecco Dromundo, seduto sul

gabinetto con i pantaloni ammicchiati alle caviglie, disposto a rispondere allo stridente appello.

«Dromundo, razza di pelandrone, che ci fai qui a quest'ora?», salutò Retencio con vago sollievo. «Fai lavorare gli asini mentre tu ti dai alla bella vita, eh, scellerato?»

«Buongiorno a lei, dottor ingegnere», replicò con brio il custode. «Cosa crede? Lo sa bene che qui bisogna guadagnarsi il pane fin dalle prime luci dell'alba. Sono solo sceso un attimo per risolvere una questione urgente. Mi lasci finire che esco subito a salutarla».

«Riesci sempre a farla franca», aggiunse Retencio in tono di rimprovero. «Ti aspetto qui eh, quindi fa' presto. E lavati bene le mani sai...»

«Non si preoccupi, che i virus se ne vanno insieme al resto».

La porta del bagno si richiuse.

Attraverso la tenda sporca, Retencio scrutò la stanza dove dormivano i coniugi Dromundo, insieme ai due figli piccoli. Si commosse nel rendersi conto della loro duplice fortuna: a differenza della gente come lui, i Dromundo vivevano appena con lo stretto necessario, ignari dell'angoscia prodotta da desideri artificiali che non avrebbero mai conosciuto. Inoltre, i due avevano la gran fortuna di poter vivere nello stesso posto in cui lavoravano, risparmiandosi gli inconvenienti associati al traffico della metropoli dove abitavano. E i bambini erano ancora troppo piccoli per andare a scuola, quindi potevano passare tutto il giorno con la madre, giocando a fare le pulizie al piano terra dello stesso edificio che, ai piani superiori, ospitava la Soluzioni SpA. Entro poco sarebbero stati in età scolare, e allora la famiglia Dromundo avrebbe dovuto decidere del proprio futuro, rifletté Retencio, ma per il momento godevano di una situazione invidiabile.

«E allora, come vanno le sue soluzioni? È pronto a spezzare mattoni con un colpo di karate o no?»

«Guarda, non fare tanto il simpatico che oggi non è... Bleah! Che schifo! Adesso hai davvero più piaghe tu in testa che Cristo in croce. Come fa tua moglie a non vomitare?»

«Lo sa che qui sotto l'umidità è un bel problema. E poi dobbiamo aspettare che arrivi lo stipendio per comprare le pomate che mi servono. Ma come dico sempre a mia moglie, il giorno in cui non avrò più vesciche sarà perché sono a riposo sotto terra, quindi tanto vale voler bene anche a loro, che ne dice?»

«Quanto sei scemo, Dromundo. Dai, vieni con me».

«Agli ordini, dottor ingegnere».

Da quando Retencio era entrato in Soluzioni, aveva stabilito un immediato legame con Dromundo che, in quanto degno factotum, era capace di risolvere all'istante le problematiche più varie. Si occupava sollecito anche di qualsiasi richiesta personale formulata da Retencio, che lo retribuiva sempre con una mancia a suo avviso generosa. Ciò che gli piaceva di più erano le chiacchierate in cui Dromundo tirava sempre fuori una risposta ingegnosa per ogni suo insulto. Ancora non sapeva se il custode aveva deciso di usare il suo grado accademico per rivolgersi a lui con rispetto, o in una costante manifestazione di ironia. In fondo per lui era lo stesso. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, Dromundo era la persona più vicina a un amico che aveva nell'azienda.

«A che piano le tocca lavorare oggi?»

«Al primo».

«Uh, non mi dica che non è più nelle grazie del sorriso».

«Non dire stronzate». Retencio sollevò la mano per scaricarla poi su Dromundo, ma cambiò opinione all'ultimo istante, perché le vesciche che aveva sul cranio sembravano

sul punto di scoppiare. Immaginando il liquido viscoso che ne sarebbe fuoriuscito, sentì un brivido. «Meglio che passiamo dall'ingresso prima. Voglio controllare cosa dice il tabellone».

«Come desidera, dottor ingegnere. Così ne approfittiamo per salutare le nostre signore, no?»

Si fermarono davanti alla porta dell'ascensore, Retencio in attesa che Dromundo premesse il bottone per chiamarlo, e quest'ultimo a sistemarsi con cura l'unica ciocca di capelli che aveva in testa, fissando la punta proprio sopra all'orecchio opposto con della saliva, in modo che i capelli tracciassero un sottile arco su tutta la testa. Retencio stava perdendo la pazienza, lì fermo a contemplare le smorfie che Dromundo dirigeva al riflesso appena percettibile sulla porta cromata dell'ascensore, avvolta dall'oscurità del parcheggio. Come capitava spesso, d'un tratto Dromundo assunse un'espressione sorpresa, rendendosi conto della propria dimenticanza, e tese la mano con una lentezza che a Retencio parve un po' insolente.

«Dopo di lei, dottor ingegnere», gli disse il custode appena si aprirono le porte.

«Sono davvero un santo con te».

Quando furono nell'ingresso, Retencio si diresse verso l'impeccabile receptionist, ipnotizzato dal viavai del tabellone che occupava parte di una delle pareti laterali. Lì, accanto al suo nome, c'era il punteggio che con una cifra a tre decimali condensava la sua condotta come risolutore, secondo il sistema concepito dal signor Sorriso. Gli affiliati di Soluzioni intuivano grossomodo alcune delle categorie di valutazione, per quanto non potessero controllarle neanche lontanamente, poiché la particolarità del metodo risiedeva proprio nell'impossibilità di manipolarlo: il percorso verso la cintura nera era tutto fuorché lineare. Nelle sue

fantasticherie, Retencio si vedeva alla guida di una jeep, blindata, dai vetri polarizzati, a trazione integrale, che avanzava per un pendio roccioso, molto scosceso, evitando mine e cadaveri questuanti disseminati qua e là. Da lontano si scorgeva una fortezza inespugnabile, colma di tutti i lussi possibili, abitata da persone che avevano affrontato ogni difficoltà necessaria a guadagnarsi l'accesso: ed eccola, la cintura nera. Quanto più tortuosa fosse stata la strada, tanto più gloriosa sarebbe stata la sua investitura...

Il suo punteggio era invariato. Era normale, poiché quel giorno non aveva ancora risolto nulla. Notò però che si trovava un gradino più in su, il che poteva significare solo che il Pérez licenziato godeva di un livello superiore al suo. Sentì una fitta di rabbia. Avrebbe preferito sconfiggerli uno a uno, dimostrare la propria superiorità in azione, rivelare al tabellone l'ingiustizia di quella valutazione relativa. Non importa, si consolò Retencio: un verme in meno da schiacciare. Contemplando l'immensità del tabellone, con il suo infaticabile computo di cifre che sparivano in ogni istante, a volte per tornare a materializzarsi identiche a prima, prese coscienza della propria piccolezza: chi poteva mettere in dubbio le intenzioni del percorso? Di fronte allo sguardo d'attesa della receptionist, disse a voce alta: «La cintura nera ci sceglie per ragioni misteriose».

«Buongiorno, signor Retencio», rispose la ragazza con un certo imbarazzo. «Vuole che le chiami sua moglie? Mi sembra che sia in riunione al momento».

«Non ce n'è bisogno. Devo andare. Mi aspetta una giornata molto intensa».

Restò immobile, a guardare da una parte e dall'altra, scartando man mano le varie zone del piano terra, fino a trovarla in una stanza che faceva angolo, con la porta semi-chiusa, dove stava apparentemente parlando con un uomo.

Assicurandosi di non apparire ansioso, Retencio credette di distinguere la figura agile di sua moglie, Karla Alvarado, che si arrotolava una ciocca di capelli con un dito mentre discuteva di qualche faccenda importante con la sua tipica formalità giocosa. Retencio riusciva a malapena a vedere una porzione dei pantaloni e delle scarpe dell'interlocutore, un uomo a tutti gli effetti interessante. Con un balzo si allontanò dal campo visivo della moglie quando lei guardò nella sua direzione, perché non voleva interromperla mentre lavorava. Inoltre, questo gli permetteva di metterla alla prova: nel pomeriggio avrebbe verificato se la versione di Karla corrispondeva alle sue intuizioni. Senza dire altro si girò per tornare alla sua postazione di lavoro.

Questa volta Dromundo si trovava al comando dell'ascensore. Salirono in silenzio, e prima di uscire Retencio gli disse: «Un giorno da una di quelle piaghe ti uscirà il poco cervello che ti ritrovi».

«E sarò comunque qui per servirla», gli rispose Dromundo con una piccola riverenza.

Quando arrivò alla postazione di lavoro, Retencio notò che mancava uno dei Pérez. Merda: si era perso un licenziamento in prima fila. Tornò indietro nel tempo fino a immaginarsi mentre intonava insieme alle ragazze «La canzone del licenziamento felice». Abbracciandole, fletteva ritmicamente le gambe, facendo il passo del can-can mentre la vittima li osservava con la mascella tremante. Di ritorno al suo posto, contemplò gli altri Pérez con segreta soddisfazione: per nulla al mondo avrebbe perso l'occasione di fare la festa al prossimo.

Riaccese il portatile per controllare le mail. Un dispositivo gli ricordò che di lì a pochi minuti avrebbe dovuto ricevere un nuovo cliente, il signor Luis Marmolejo. Retencio controllò il dossier per ripassare a grandi linee il suo ca-

so. In realtà lo faceva un po' per rispettare il protocollo, un po' per abitudine: nella storia di ogni cintura nera c'era una qualche caratteristica in apparenza poco ortodossa e che alla fine si rivelava decisiva per la scalata al vertice: la sua sarebbe stata un'abilità soprannaturale nel far sì che le soluzioni si manifestassero senza alcun attrito, per generazione spontanea, come fosse una di quelle storie che gli uomini primitivi si credevano capaci di acciuffare con una rete mentre volteggiavano per aria. Per questo preferiva non dedicare troppo tempo all'analisi preliminare del caso: un vizio comune tra i risolutori da quattro soldi consisteva nell'aggrapparsi a una soluzione prestabilita, che nessuna circostanza successiva era in grado di modificare. In questo – tra le altre cose – si differenziava lui, Fernando Retencio: nello sviluppo di una crescente sintonia spirituale con le soluzioni più adeguate che di buon grado si lasciavano sedurre dal suo canto. A volte, quella comunione gli procurava un godimento quasi erotico...

Ripassò il dossier per l'ultima volta al fine di impregnarsi di alcune parole chiave prima di avviarsi nella sala riunioni: Luis Marmolejo... credito a rotazione... microfinanziamento... spremere... bene comune... strangolarli... Retencio era pronto. Bloccò l'accesso al suo computer per risparmiare ai Pérez tentazioni inutili e si diresse verso il cliente che già lo stava aspettando con diligente puntualità.

Affidandosi alla sua tecnica delle prime impressioni, Retencio identificò i tratti necessari perché la soluzione cominciasse a prendere forma: pappagorgia particolarmente gelatinosa. Figura afflitta, protetto dietro un atteggiamento di sufficienza. Il bicchiere di polistirolo del caffè tutto mordicchiato. Camicia bianca con le iniziali ricamate sul taschino. Calzini a rombi color porpora, sicuramente scelti dalla moglie, o dalla madre, difficile dirlo. Pri-

ma di presentarsi, Retencio aveva già deciso di utilizzare la strategia che aveva battezzato come: «La colpa al quadrato diventa virtù».

«Buongiorno, signor Marmolejo, come va? Bene? Sono contento. So che ha molto da fare. Anche io. Lei cerca una soluzione. Io ho una soluzione. Per risparmiare tempo, mi permetta di esporle il suo problema. Se sbaglio, non esiti a correggermi. Ma le anticipo che non mi sbaglierò.

«Tutto è cominciato quando ha accettato di partecipare a un'associazione per il risparmio e il credito a rotazione con i colleghi dell'azienda di auricolari in cui lavorava come agente di commercio. Lo so, lo so. All'inizio le sembrava un meccanismo di risparmio molto stupido, ma ha accettato per ragioni di amicizia, di appartenenza al gruppo e sciocchezze del genere. Dopo qualche settimana, un collega le ha chiesto un prestito per coprire la propria rata. In cambio le ha promesso che quando sarebbe stato il suo turno di ricevere la somma totale le avrebbe restituito i soldi con un margine di profitto. La voce si è sparsa e lei ha finito per prestare soldi a metà dei partecipanti. Alla fine, si è reso conto che aveva guadagnato quasi il doppio della somma investita. Metteva a tacere la colpa ripetendosi che lo faceva per aiutare, che non era un avaro meschino usuraio arrogante... Ha fatto qualche ricerca e ha trovato un altro gruppo di risparmio in fase di avvio. Prima che se ne rendesse conto, è successa praticamente la stessa cosa.

«Mandiamo avanti il film di qualche anno. Oggi lei è il fiammante socio maggioritario di un'azienda di microcredito, che lavora principalmente con le persone meno abbienti, quelle che non sanno che un tasso mensile del 5%, con interesse composto, naturalmente, equivale a un tasso annuale che ammonta quasi all'80%. La sua società soddisfa i requisiti delle agenzie di rating più severe. Siete a un

passo dallo scendere in campo contro i grandi colossi del finanziamento. Non si affligga, signor Marmolejo, io sono qui per aiutarla, non per giudicarla. E mi creda, la capisco. Chi mai rinunciarebbe alle linee di credito milionarie, concesse a condizioni accettabili dagli organismi finanziari internazionali? Le gite in yacht con i presidenti dei fondi di investimento. Signor Marmolejo, noi uomini non siamo certo d'acciaio, crede forse che io avrei fatto storie di fronte alle bellezze ingaggiate per intrattenere i partecipanti? Mi permetta di condividere con lei un principio fondamentale tra quelli che reggono quest'azienda: "Ciò che succede in Soluzioni, resta in Soluzioni". Andiamo. Non sia timido. Non troverà certo per terra la risposta che sta cercando.

«Dov'eravamo? Ah, sì. Le assistenti. Lo champagne. Le copertine di riviste che la definiscono uno degli uomini d'affari del momento. Il circolo del golf. La spregevole suocera per la quale lei non è più il semplice rappresentante di auricolari senza futuro. Chi ha detto Luisito di aver conosciuto a scuola? Esatto, ora lei è uno di loro, signor Marmolejo, uno di loro.

«Fin qui tutto bene?»

«Sì, ma... ma...»

«Un momento. Non abbiamo finito. Lo so, lo so. "Ma... ma..." Quella vocina. Quella maledetta vocina che resiste anche alle pillole più potenti. Non c'è scorpacciata che la metta a tacere. Non c'è scopata che la sfinisca. Non c'è conto corrente che la impressioni. Anzi, è il contrario. È sempre più disinibita. Più rumorosa. Più vistosa. Più ipocrita. Più incorruttibile. Tutto il giorno a rompere. Le impedisce di godersi ogni cosa. O mi sbaglio, signor Marmolejo? La inganna con rosee fantasie su come in realtà lei non desiderava nulla di tutto questo. Eravate così felici quando lei vendeva auricolari porta a porta. Un lavoro duro, ma one-

sto, sissignore. Solo che ormai non si torna indietro. Troppe persone dipendono da lei per guadagnarsi da vivere. E togliere alla signora Marmolejo e ai bambini – ai bambini! – questo tipo di vita. Quello proprio no. Se fosse per lei, manderebbe tutto affanculo. La felicità si trova da un'altra parte, ma loro, che colpa ne hanno? No, non si può fare. Anche se dovesse mettere a repentaglio la propria pace interiore per il resto dei suoi giorni, e a volte è così insopportabile che vorrebbe fossero pochi, lei si sacrificherebbe per loro, sempre e solo per loro...

«Ora, se solo ci fosse un modo per far quadrare tutto... O forse mi sbaglio?»

In uno stato piuttosto simile alla catatonia, il signor Marmolejo riusciva a malapena a negare in modo impercettibile con la testa. Fernando Retencio lo teneva in pugno. Assaporò per un istante l'assoluta mancanza di difese a cui era sottomesso il suo cliente, prima di assestare il colpo definitivo, quello che avrebbe allontanato di un altro gradino Retencio dai Pérez che lo attendevano con invidia per leggergli in faccia, quando sarebbe tornato alla sua postazione di lavoro, se aveva offerto al cliente una soluzione che soddisfacesse le aspettative del signor Sorriso.

«Come avrà notato, non sono una persona che usa le parole alla leggera. Quindi faccia molta attenzione perché glielo dirò una volta sola: Lei è un eroe».

«Scusi?»

«Ha sentito bene, lei è un eroe contemporaneo. Ne restano pochi come lei».

«Sul serio?»

«Non lo penso, lo so. Mi dica una cosa, signor Marmolejo: miserabili si nasce o si diventa?»

«Be', ci sono persone che devono affrontare situa...»

«Si risparmi queste idiozie per la confessione della do-

menica, che qui siamo tra uomini. Lei stesso ha superato circostanze difficili, non è forse così? Sa bene che i miserevoli di ogni razza, lingua e orientamento sessuale hanno una cosa in comune: non importa quale sia la loro occupazione, semplicemente non vogliono farsi strada nella vita».

Silenzio del signor Marmolejo.

«Ora, qual è l'unico modo di salvarli? Esattamente quello che lei fa ogni giorno! Ancora non lo sa, ma ha passato anni ad aiutarli in un modo o nell'altro. Gli presta i suoi soldini perché non muoiano di fame, ci mancherebbe, ma gli interessi svolgono una funzione educativa. In primo luogo, gli impediscono di sprecare denaro in stupidaggini di cui non hanno nemmeno bisogno. Per non parlare dei vizi di cui tutti siamo al corrente. Ma questa non è la cosa più importante. A livello sociale, conviene a tutti che i soldi tornino sempre nelle tasche di persone come lei, signor Marmolejo. Quindi si tolga dalla testa queste sciocchezze! Ogni mattina, quando si guarda allo specchio, lo faccia consapevole di contemplare uno degli eroi incompresi del nostro tempo.

«Anzi, visto che lei mi è simpatico, le farò una piccola dimostrazione».

Alzò il telefono e chiese alla receptionist di mandargli Dromundo alla sala riunioni del primo piano, immediatamente, con una racchetta da tennis. Durante l'attesa, Retencio constatò compiaciuto gli effetti esteriori del monologo sul quale il suo cliente stava riflettendo in silenzio. La catatonìa aveva lasciato posto a un'espressione determinata, con delle sopracciglia aggrottate che sicuramente gli stavano facendo un discorsetto su come non doveva più lasciarsi calpestare dalle parti più deboli di sé stesso...

«Il dottor ingegnere mi ha fatto chiamare?», interruppe Dromundo con il respiro affannato a causa dello sforzo.

«Venga, don José», gli diede il benvenuto Retencio. «Ho bisogno del suo aiuto per un esperimento. Per favore, mi presti per un attimo la sua racchetta e si metta qui a gattoni ai miei piedi. L'esercizio è molto semplice. Io getterò a terra del denaro, che lei è libero di raccogliere in ogni momento, sapendo però che quando lo farà, automaticamente le assisterò una racchettata sul posteriore. È d'accordo a partecipare in piena libertà?»

«Come dice mia zia Juana, la nostra libertà è quel che resta dopo che voi esercitate la vostra libertà», rispose Dromundo, già a quattro zampe.

«Ci stai o no, maledetto Dromundo?»

«Come sempre, sono ai suoi ordini dottor ingegnere».

Retencio iniziò a gettare a terra delle monetine di basso valore, di fronte alle quali Dromundo restava immobile. Con crescente irritazione, angosciato dalle vibrazioni della pappagorgia del signor Marmolejo che rideva discreto di fronte al malriuscito esperimento, Retencio aumentava il valore senza abbassare per un solo istante la racchetta. Quando fu sul punto di esaurire i fondi a sua disposizione, gettò disperato un piccolo fascio di banconote, che Dromundo subito afferrò con la mano destra. Retencio condensò quindi la rabbia in una racchettata dal suono vuoto, che si abbatté senza incontrare alcuna resistenza sulle natiche di Dromundo, di fronte allo sguardo attonito dei due membri originari della riunione: le corde della racchetta erano state accuratamente tagliate in modo che al minimo contatto si piegassero con docilità. Approfittando dello stupore generale, Dromundo si alzò in piedi, ripose i soldi nella tasca dei pantaloni, prese la racchetta sgangherata e uscì dalla sala riunioni.

In mezzo a quella confusione imperante, Retencio si ricompose rapidamente: «Ora le sembra più chiaro? Forse

qualcuno la ringrazierà mai per la sua buona volontà? Al contrario! Nei prossimi giorni le invierò un piano d'azione dettagliato, ma le anticipo che l'unico rimedio è infondere in quei miserabili un vero e proprio terrore psicologico. Davanti al minimo ritardo, chiamate fuori orario, lettere minacciose dagli avvocati, dovete sequestrargli il televisore il giorno del compleanno dei loro figli! Non c'è altra possibilità, se lo ricordi, signor Marmolejo. Non è stato forse un banchiere leggendario ad affermare che i livelli di stress che portano ad arresti cardiaci producono più ricchezza di tutte le buone intenzioni messe insieme?

«La ringrazio per il suo tempo, restiamo in contatto».

Di ritorno alla sua scrivania, Retencio si complimentava con sé stesso per aver salvato la situazione dopo un contrattempo simile. Avrebbe fatto i conti con Dromundo poi. Per ora, assaporava il piccolo avanzamento in graduatoria che lo avvicinava un altro po' alla cintura nera.

Tormentato dagli sguardi furtivi dei Pérez, concentrò la sua attenzione sull'altoparlante disposto sulla parete più vicina. Non aveva bisogno di sentirlo emettere alcun suono, attivò nella sua testa l'inconfondibile ululare del signor Sorriso: «Apteiuuuuicccshh betiillmmoo».

Poi rivolse la sua attenzione al taccuino per tradurre con calma:

GLI OSTACOLI FANNO PARTE INTEGRANTE DELLA
CINTURA NERA COME LA CINTURA NERA FA PARTE
DEGLI OSTACOLI